

Dietro la rivoluzione cubana una diversa visione del mondo

“La scelta del sociale sempre e comunque”

Una lunga conversazione con Zoe Medina Valdés professoressa di Economia dello sviluppo all'Università dell'Avana • L'urgente necessità di “attualizzare” il modello socialista • Niente è facile • I computer vecchi e rotti

di Andrea Califano



Il *piso 11* della Facoltà di Economia mi ha avvicinato con violenza al significato di questo paese. La forza dei suoi colori mi aveva conquistato quando ancora l'aereo sorvolava la pista. Sulla *Revolución* avevo poco più del bagaglio di pregiudizi positivi con i quali sono partito, prima di oggi, prima dell'undicesimo piano del palazzo di Economia dell'Università dell'Avana. Entro alle 11 del mattino nell'ufficio di Zoe Medina Valdés, ne uscirò alle 14,55 stremato e affamato. L'ufficio è una stanza totalmente spoglia, con vecchi e cadenti tavoli, sedie e poltrone sventrate, il tutto ammassato qua e là senza alcun ordine. Assieme a un mobile marcio che contiene libri marroni e polverosi, accatastati fino a farlo scoppiare, e a una cassetta portadocumenti di ferro, è l'unico mobilio nella stanza. C'è anche un computer, spento, rotto, un computer che – dice Zoe – Pedro Picapiedra ce l'aveva più moderno. È l'ufficio per Teoria economica uni-

versale, Economia dello sviluppo (la cattedra di Zoe), Metodologia economica. Fino alle 11 Zoe era impegnata col *Bastión*, la prova nazionale di mobilitazione generale in caso di attacco: i vari settori della popolazione hanno condotto l'esercitazione nel corso della settimana. Anzi, credo avesse finito prima, perché gli studenti, mi dice, stavano proiettando già da un po' nel teatro un video sull'influenza psicologica e ideologica dei videogiochi. Gli studenti sono giovani, sognano, mi dice, alcuni pensano di emigrare: io faccio vedere loro le statistiche, il confronto tra i dati cubani e quelli europei o statunitensi. In quei paesi la disoccupazione è un problema grave e serio, soprattutto quella giovanile: non è propaganda, non è ideologia. Perché il sistema capitalista, continua, si preoccupa delle capacità e del benessere degli individui fin tanto che sono funzionali al sistema stesso, all'innegabile corsa della produttività. In *La storia mi assolverà*, l'orazio-

ne che il giovane avvocato Fidel Castro pronunciò in carcere in propria difesa, si trovano i sei punti per i quali si stavano battendo i *Barbudos*. Alcuni – dice Zoe – la *Revolución* è riuscita a realizzarli, altri sono ancora piaghe aperte. La riforma agraria è stata fatta immediatamente. L'industrializzazione è ancora un problema per Cuba, così come la *vivienda* (c'è scarsità di abitazioni decenti). Ma per quel che riguarda salute e educazione... non finisce la frase, io la guardo, guardo i suoi occhi e sento un brivido. L'industrializzazione è ancora un problema, infatti Cuba è sempre stato un paese di esportazione – praticamente mono-esportatore – di materie prime. Prima verso gli Stati Uniti, poi verso il blocco socialista. Con il crollo del Comecon non sapeva più che fare, anche perché le leggi del Blocco creano grosse difficoltà a paesi terzi (rispetto agli USA) che commerciano con Cuba: pensa al nickel, mi dice, di cui Cuba è molto ricca, e ai complicati e costosi

escamotage necessari per esportarlo verso i paesi ricchi, che lo usano per gli apparecchi elettronici. Il *período especial* è stato duro. I suoi studenti sono cresciuti durante il periodo speciale. Si doveva fare una scelta. Ma già negli anni '80 Fidel lo aveva detto: Cuba non farà politiche neo-liberali. Ed è stato l'unico paese dell'America Latina a non farle. Perché il popolo cubano crede in Fidel, mi dice, anche chi non è comunista. Allora si poteva aprire il commercio, attrarre investimenti, investire nel rinnovamento, nella tecnologia, oppure scegliere che la priorità di Cuba rimaneva il sociale, e poi trovare un modo per riuscire a portare avanti le politiche sociali. Mi racconta di uno studente che stava studiando gli indicatori statistici degli ultimi 20 anni: il crollo degli anni '90 e 2000 è drammatico, in tutti i campi. Però professoressa, com'è che la mortalità infantile ha continuato il suo declino? La *Revolución* aveva scelto. Il prezzo? Il coefficiente di Gini sale incessantemente, da 0,22 a 0,33, poi 0,38, infine 0,40. Cuba è diventata una società disuguale, ma ha salvato il proprio sistema sociale. Adesso è arrivato il momento di trattare i cittadini in maniera diversa, mi dice, se si vuole l'uguaglianza, non in maniera uguale. Nel 1993 viene presa la decisione di depenalizzare la detenzione di dollari, e le rimesse iniziano a venire spese nelle TRD, i negozi ufficiali che vengono istituiti; lo Stato riesce così a aumentare le proprie entrate e può mantenere alte le spese sociali. La disuguaglianza è il prezzo da pagare *para garantizar un futuro a la isla*, mi dice Zoe. E di pari passo diventa necessario investire nel turismo, certo più semplice ed economico che investire in tecnologia. Adesso Cuba si trova davanti i limiti del turismo, l'arretratezza tecnologica, la necessità di affrontare le disuguaglianze, e da qui la necessità di *actualizar el modelo socialista*: una trasformazione che mantenga l'essenza sociale e socialista del paese, trovando però il modo per inserirsi nel sistema internazionale. (Mi pare che si tratti più che altro della creazione di un modello, tutto da in-

ventare: la copia dell'Unione Sovietica si è spenta nel *período especial*, adesso c'è da inventare un modello cubano). Perché, continua, Cuba è sempre stato un paese aperto, la sua economia non si è mai chiusa, e a maggior ragione non può esistere un paese autarchico oggi. Cuba si deve inserire nelle catene produttive, e bisogna capire come, prosegue, e il socialismo sembra avere dentro di sé il carattere per tale evoluzione. Infatti è di per sé continuo progresso: la nostra Costituzione dice che il socialismo è irreversibile a Cuba. E questo va bene. Ma noi stiamo continuamente *construyendo* il socialismo, è in costruzione costante, in costante evoluzione. Mi fa notare allora l'importanza fondamentale delle Missioni in questo senso: le Missioni perseguono un fine in sé, educazione e salute negli altri paesi della regione (e del mondo). Ed hanno un doppio risvolto strumentale: da una parte aiutano a risolvere il problema sociale della regione, contribuendo così alla crescita economica degli altri paesi. Dall'altra non aumentano solamente il prestigio di Cuba: è un modo per risolvere la crisi interna, chi lavora nelle Missioni ha stipendi più alti.

Nell'ottica capitalista il sociale è di interesse finché è funzionale, insiste. I tagli degli anni '80 portano a una caduta di tutti gli indicatori in America Latina negli anni '90. Così arriva Chávez, così arrivano gli altri governi di sinistra, così arrivano anche i vari Stiglitz, che cambiano completamente posizione a fine anni '90: la sostenibilità del capitalismo è in pericolo, la corda è stata tirata troppo. Chávez ha portato freschezza al movimento, ma le sue radici sono nella Rivoluzione cubana, continua Zoe. Nella teoria dello sviluppo alle spalle della *Revolución*. Nella scelta del sociale, sempre e comunque. Nella concezione cubana dello sviluppo, che vede sempre *el hombre al centro* (in quel momento ripenso a una curiosità che ho letto sfogliando la guida in aereo: qualche anno fa il WWF ha riconosciuto Cuba come unico paese al

mondo a perseguire uno sviluppo sostenibile). Chávez ha recuperato questi elementi: l'uomo al centro, la solidarietà regionale, lo sviluppo come problema internazionale: sono i caratteri della *Revolución*, della sua concezione di sviluppo. Zoe mi tiene poi una lunga e intensa lezione sulla CEPAL; è quello che più le interessa studiare, capisco. Mentre parla mi sembra di iniziare a capire qualcosa di più su Cuba, sulla sua gente, inizio ad avere qualche risposta. A un certo punto si interrompe e mi riporta una battuta che circola tra colleghi: sarei cepalino, se non fossi marxista. E allora inizio a rendermi conto del ruolo basilare che ha la filosofia marxista nella cultura cubana: ovviamente, mi fa, l'ALBA è un progetto prima di tutto politico; ma la politica è sovrastruttura, sotto c'è la struttura economica, è lì che bisogna indagare. Mi rendo conto che se i ragazzi più grandi, che si stanno per laureare, hanno un giorno di lavoro obbligatorio alla settimana,



si chiudono dentro al Ministero (e non solo: uffici statistici, imprese...) e lavorano, non si tratta di un caso. Mi fa vedere poi il resto del *piso*: nella sala accanto ci stanno i laureati che si stanno preparando all'insegnamento. Passiamo quindi tra due porte che si guardano: una ha il cartellino Socialismo, l'altra Capitalismo. Risponde alla mia curiosità dicendo: da questa parte si studia il

capitale (non capisco se capitale è da intendersi con la maiuscola, *Il Capitale*), e tutto ciò che ha a che fare con il capitale. Di là si studia come costruire il socialismo, in progressiva costruzione (la porta accanto dice: Sistema economico cubano). Affendenti a Capitalismo sono anche microeconomia e macroeconomia, ma non sarà come sei abituato, mi dice: in “Economia politica I” si studia il capitalismo nello stadio pre-monopolistico. In “Economia politica II”, lo stadio monopolistico, imperialista (nel corridoio c'è un ritratto stilizzato di Lenin, con frase appropriata di corredo). Nel tempo di qualche ora ho percepito con forza e in maniera netta che dietro alla Rivoluzione cubana c'è molto più che retorica, Che Guevara, opposizione agli Stati Uniti, all'imperialismo, molto più, in una parola, che adattamento in funzione di contingenze storiche. C'è una visione del mondo “altra”, diversa dalla nostra. Gli occhi di Zoe hanno un fascino magnetico: non



sono ipnotizzato per l'intelligenza straordinaria che vi leggo; questo è un tratto personale, penso (quanto personale...?). L'attrazione formidabile ha un'altra origine. Sono occhi sereni, gli occhi più sereni che mi sia mai trovato a guardare. Questo sì che mi sconvolge. La serenità che poggia sulla forza e sull'orgoglio di chi, nonostante tutto, e nonostante la fatica quotidiana, sa di trovarsi dalla parte

del progresso, ne è pienamente consapevole. Zoe mi parla per quattro ore di fila, senza accorgersi che non stiamo pranzando, che fa caldo, che siamo entrambi evidentemente provati; lo fa perché mi vuole far vedere, mi vuole far capire: è palese. La forza che leggo nei suoi occhi di qualcosa deve nutrirsi, e si nutre di orgoglio, di coscienza, di intelligenza, di tutta una serie di cose che trovano una propria ragione ultima nell'altro. E io – sì, lo capisco – cresciuto negli anni e nell'Europa dell'incontrastata egemonia liberista, sono veramente altro. Zoe – che è stata due volte in Italia e ha fatto un master in Danimarca – vuole organizzare uno scambio con un'università italiana: Pavia, suo padre è emigrato là, avrebbe dove dormire e chi le farebbe da mangiare. Così l'unica spesa per l'Università di Pavia sarebbe il viaggio per lei e per il professore italiano che andrebbe a Cuba: un professore cubano non può permettersi il biglietto. Ma non è l'unica cosa che mette – o meglio dovrebbe mettere – alla prova la forza e la serenità di un professore cubano. Zoe vive fuori dall'Avana. La mattina ci mette due ore a venire, non può usare la macchina, non credo nemmeno che ce l'abbia, prende la *guagua*. Un'ora la passa aspettando l'autobus, l'altra stipata senza posto a sedere. Due giorni ha lezione, uno deve andare al Ministero: anche lunedì e venerdì va in ufficio comunque, seppur in un ufficio che non ha molto da offrirle, i computer sono rotti da un mese e internet lo stesso.

Si fa dare una chiave e mi apre la stanza delle riunioni, è spoglia ma più grande e più ordinata dell'ufficio. I tavoli sono disposti a rettangolo, a parte sedie e tavoli c'è solo un disegno del busto del Che – bello, molto bello. Qui facciamo anche le riunioni del partito; c'è un posto speciale, lo lasciamo sempre vuoto, mi dice con allegria tristezza: è di uno di noi, aveva 90 anni ma era il più giovane di tutti, il più impegnato, il più carismatico, sedeva sempre là, sotto il ritratto del Che. La vista dalla finestra della sala riu-

nioni è splendida: si vede il maestoso *Hotel Nacional* e più in basso il *Malecón*. Vicino al palazzo della facoltà, proprio di fronte alla finestra, c'è un troncone di un traliccio: è quel che rimane di un'antenna della televisione smantellata dal governo. Quando esco sono turbato, sconvolto. Non è solo quanto mi ha detto, sono i suoi occhi. E poi che non si è accorta del tempo che passava, che alle 11 sono entrato da lei per chiederle aiuto a trovare una stanza da affittare e mi sono lasciato catturare da una lezione fiume di quattro ore. Quanto mi ha detto mi sembra una prima, provvisoria ma basilare, chiave interpretativa di quanto sto vedendo in questi primi giorni all'Avana. Di quello che vedo negli occhi delle persone. Delle parole di Daniel, il funzionario statale dell'*Unidad gastronómica de Plaza de la Revolución*, che mi descrive orgoglioso e contento il suo lavoro, per il quale – dice – è pagato bene, e del quale non ha da lamentarsi, per poi portarmi a casa sua: un tugurio di cemento grezzo senza nessun mobilio, ma con una cassaforte chiusa in cui tiene le foto di quando è stato a trovare suo fratello, emigrato in Italia e sposato con una danese, e hanno fatto un giro per l'Europa. Mi tornano in mente le parole di Elio, affittacamere: introdurre il *Peso Convertible*, la doppia moneta, è stata una mossa di emergenza che ha salvato Cuba, adesso bisogna studiare per capire come andare oltre – e Elio rientra tra quelli che più ne hanno beneficiato. Ripenso a Odalys, la *mamá* della umile famiglia che mi ospita (umile di cultura, e di ricchezza per quelli che sono gli standard di chi affitta ai turisti), e a quando mi ha chiesto – ridendo imbarazzata – se l'Uganda si trovasse in Africa o in Angola: la potenza delle Missioni... I miei pregiudizi positivi rimangono, anche se mi rendo perfettamente conto che Cuba non è un paradiso. Ho una vaga idea degli errori commessi nei 54 anni della *Revolución*. Tocco con mano povertà e disuguaglianza. L'incontro di oggi illumina di una nuova luce quello che vedo, e pone un macigno, una colonna

portante, per il mio giudizio e la mia opinione sulla *Revolución*. Mi si è parata davanti questa grandezza: Cuba è un paese nella storia, non fuori di essa. Socialismo irreversibile in Costituzione non è dogma ma tensione continua verso obiettivi di progresso. Obiettivi concreti, che trovano le radici in una filosofia, in una visione del mondo, che ormai permea la cultura cubana. Obiettivi che hanno a che vedere con l'uomo al centro, che significano mantenere sanità per tutti e educazione per tutti mentre c'è un crollo verticale di esportazioni, di Pil, aumenta la povertà relativa (Zoe lo ripete spesso: si viveva male, si mangiava poco; ma si mangiava, nessuno moriva di fame). È un paese, una forza politica, ideologica e culturale che oltre a porre se stessa nella storia vi riconduce anche il capitalismo, che dalla storia vorrebbe scappare e sottrarsi ai suoi meccanismi decretandone la fine con il proprio supposto trionfo; vivere in un paese che costantemente punta alla costruzione del socialismo, in cui, tra l'altro, l'accademia indaga le strade per la costruzione del socialismo, obbliga a prendere il socialismo in considerazione, obbliga al pluralismo. Pluralismo perché alla critica del sistema prevalente nel mondo si aggiunge quella del proprio sistema, da qui la dialettica del progresso; pluralismo perché al *piso 11*, una di fronte all'altra, ci sono due porte, Capitalismo e Socialismo. Lo storicismo diventa tratto Costituzionale, mentre è al contempo profondamente culturale, quindi pregnante il sistema educativo, dalle scuole primarie ai programmi universitari. La *Revolución*, con tutte le sue difficoltà, le sue ingiustizie, la sua povertà, è una cosa seria – questo è ciò che mi rimane, e non è poco: è seria perché sta nella storia, la storia la ospita da più di mezzo secolo perché è seria. Cosa intendo con seria? È radicata in una cultura, ha delle importanti basi teoriche, ideologiche, filosofiche e quindi poi economiche. Proprio perché sta nella storia è poi in continua evoluzione, perché il socialismo cubano ammette a se stesso di essere in con-



tinua ricerca, di essere una tensione verso qualcosa; non è fermo, non è definitivo, non è sopraggiunto per chiudere il progresso, ma per nutrirlo e di questo nutrirsi.

Vago senza forze, senza motivo, senza meta, sotto il sole per la città. Sono ormai quasi le quattro – è passata quasi un'altra ora, nonostante la fame, nonostante la spossatezza – quando, dopo un lungo peregrinare arrivo al forno sotto casa e prendo due pizze *dobles queso*, le mie preferite, che hanno un formaggio in più che mi ricorda quello che deve essere il sapore del formaggio dei cartoni animati. Salgo, mi butto a letto, sfiancato, profondamente turbato, e dormo quasi due ore di un sonno caldo e agitato.

P.S. Gli studenti, all'interno di ogni anno, sono divisi in gruppi. Ogni gruppo ha un professore guida. Gli studenti salutano i professori con un bacio, il rapporto sembra vivace. Mi dice Zoe che non ha un orario di ricevimento, lei è sempre lì ed è lì per loro, ammesso che abbiano voglia di studiare: in quel caso è giusto che la trovino lì, tanto più che si rivela utile anche per lei. Non apprezza però le pieghe che questa informalità diffusa sta prendendo: non vuole portarli per mano come bambini, non può sostituirsi al loro studio. Mentre parliamo un professore – che veste con una maglietta celebrativa delle

missioni cubane in Angola – passa per definire il calendario degli esami. Non è possibile, mi dice Zoe, che sia così difficile fare il calendario. Questa contrattazione con gli studenti è una fatica sfibrante, inutile e dannosa. È un pericolo culturale, questo, gli studenti portati per mano come bambini: la vita è altro, mi dice. E penso ai suoi occhi, alla sua forza, al suo orgoglio. Ma penso anche che quegli studenti sono cresciuti nel *período especial*. E penso alle scelte fatte dalla *Revolución*, nel periodo speciale, *para garantizar un futuro*. E penso alla necessità percepita e alla volontà di attualizzare – o meglio creare – il modello. E penso che il martedì lavorano nel ministero, là dove si ha l'ultima parola su come attualizzare il modello. E penso all'ufficio con la targhetta Socialismo sulla porta. E penso al Dipartimento della Pianificazione che sta al piano di sotto. Se non vedessi solo serenità nei suoi occhi, vorrei tranquillizzarla: i suoi ragazzi mi sembrano dentro la *Revolución* almeno quanto questa è dentro la storia. Come la *Revolución* non si sottrae ai meccanismi della storia e alla tensione del progresso, questi non si sottrarranno al difficile compito di rinnovamento cui sono chiamati. Non se lo possono permettere, il periodo speciale è forse alle spalle, ma la vita a Cuba – come dice continuamente el Chino, il *papá* della casa dove sto, sempre indaffarato – *no es fácil*. ■